

RESPONSABILITA' SOCIALE DI IMPRESA, SOSTENIBILITA' E MUTUALITA' ASSICURATIVA

Elaborato di Corsi Sofia, Liceo Classico Massimo d'Azeglio

L'iniziativa economica privata è libera.

Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali (Art. 41 della Costituzione italiana)

Leggere oggi, nel 2022, l'Articolo 41 della Costituzione Italiana, scritta quasi 75 anni fa, permette di cogliere la lungimiranza del legislatore e la sua capacità di rendere questo scritto così flessibile al continuo divenire della realtà, nel caparbio tentativo di rimanere attuale e utile nei molteplici scenari riserbati dal futuro.

Il primo comma dell'Art. 41 cita: *"L'iniziativa economica privata è libera"*. Si tratta di un assunto che, se letto alla luce della cultura odierna può apparire scontato, ma che nel primo Dopoguerra rappresentava una presa di posizione netta e risoluta. Mentre il mondo intero si polarizzava tra due blocchi, antitetici e inconciliabili per fondamento ideologico, sviluppo storico e modo di pensare l'economia e distanti più di qualsiasi di qualsiasi barriera, di qualsiasi muro, l'Italia sceglieva. L'Italia aderiva al modello economico liberista.

Procedendo ora nell'analisi dell'articolo e tralasciando, solo per un momento, il secondo comma, su cui è necessario un maggior approfondimento, il terzo comma dell'Art. 41 riporta: *"La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali"*. Nel passo appena letto si definisce la paritetica dignità di svolgimento dell'attività economica da parte del soggetto privato e di quello pubblico: ciò che si dipana alla nostra vista è un modello di economia mista in cui lo Stato diventa imprenditore e non sempre concorrente con pari opportunità, del soggetto privato. Sappiamo, infatti, che già nel corso degli anni '50 e '60 lo Stato era pesantemente intervenuto come soggetto attivo nell'iniziativa economica, direttamente attraverso imprese pubbliche e indirettamente mediante la partecipazione al capitale di imprese private. È stata poi la risolutezza nel prendere parte all'Unione Europea, messa in dubbio dall'allora presente e forte ingerenza pubblica nell'attività privata, a rendere necessaria una corsa alle privatizzazioni del ventennio successivo.

Arrivando, da ultimo, al cuore dell'articolo 41, il testo costituzionale riporta quanto segue: "(L'iniziativa economica) *Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana*". Il legislatore ha creato di fatto una riserva di legge. Letto in questa luce, il secondo comma tutela l'iniziativa privata, riservandosi di intervenire con la legislazione ordinaria per impedire al profitto individuale di recare danno all'utile e alla sicurezza collettiva. Qui ci è permesso affrontare il dibattito sulla responsabilità sociale d'impresa o *Corporate Social Responsibility* o CRS, come viene definito nella letteratura accademica anglosassone. Non si tratta di un concetto nuovo in assoluto: sono molteplici i contributi che diversi studiosi gli hanno attribuito, il più noto dei quali risale al 1984. Proprio in questa data il filosofo ed economista americano, Robert Edward Freeman, pubblicò un saggio intitolato "*Strategic Management: a stakeholder approach*", in cui propose un approccio di produzione rispettoso non solo della finalità principale d'impresa, ovvero la remunerazione del capitale, ma anche del contesto più ampio in cui l'impresa è immersa.

È indubbio che la nozione classica di impresa, quale insieme coordinato di persone e capitali destinati contrattualmente a produrre un profitto, se da un lato non deve essere sconfessata dall'altro non è più sufficiente a descrivere le complesse relazioni reciproche che l'impresa intrattiene con l'ambiente circostante. L'impresa è un organismo quasi vivente ed è ineludibilmente parte di un contesto più grande, fatto di comunità, di ambiente e anche di soggetti che non sono a lei legati da vincoli contrattuali ma che di fatto condividono interessi con l'impresa stessa. Sono questi i cosiddetti "*portatori di interessi nei confronti dell'impresa*" o "*stakeholder*", secondo la dizione inglese. I clienti, i fornitori, i dipendenti ma soprattutto gli azionisti o comunque i detentori del capitale dell'impresa sono gli *stakeholder contrattuali*, che hanno finalità e interessi di natura economica rispetto all'impresa, dalla quale tuttavia necessitano una serie di accorgimenti da assumere nel luogo in cui ha luogo l'attività produttiva. Prendendo a titolo di esempio il dipendente di un'impresa: costui è interessato, oltre a percepire le remunerazioni pattuite nel contratto di lavoro, anche a lavorare in condizioni di sicurezza e di salubrità degli ambienti. Allo stesso modo un azionista è interessato, oltre ad avere una corretta remunerazione del capitale investito, anche a non vedere, per esempio, il proprio nome legato a vicende con connotazioni negative. Ma è altrettanto vero che la natura degli interessi di costoro è comunque misurabile in via economica.

Esistono poi, come accennato, altri stakeholder che potremmo definire "*di comunità*". Sono questi gli abitanti del luogo in cui, per esempio, ha sede l'impianto produttivo: l'inquinamento derivante dall'attività, i rumori prodotti dalla stessa, la necessità di sacrificare aree libere, da destinarsi a quelle infrastrutture a cui siamo abituati nei grossi distretti industriali. È uno stakeholder di comunità anche l'ambiente in senso lato: gli scarichi industriali nei fiumi non danneggiano solo il tratto adiacente al loco produttivo ma si ripercuotono anche su tutto il corso dello stesso, come nel caso dell'ACNA di Cengio in Val Bormida. Inoltre, non sono da dimenticare i fumi dispersi nell'atmosfera che contribuiscono ad

innalzare la percentuale di anidride carbonica, che alimentano l'effetto serra e che addirittura sprigionano sostanze velenose come nel caso della diossina nella zona di Seveso nel 1976. Uno stakeholder di comunità è anche l'agglomerato in cui si sviluppa l'attività produttiva: la chiusura di un impianto produttivo, la delocalizzazione di un'impresa, ormai sempre più frequente in un mondo globalizzato, non genera traumi economici solo nel personale che perde il lavoro ma in tutto il territorio circostante, che vede il livello di ricchezza complessiva ridursi e su cui si può generare un effetto domino sulla tenuta di un intero sistema comunitario.

Ebbene, la CRS si pone proprio come obiettivo l'integrazione della finalità principale dell'impresa, ovvero la generazione di un profitto, con le istanze esterne alla stessa. Come un organo si pone in un continuo rapporto dialettico con l'organismo da cui proviene, così un'impresa necessariamente si riconosce come parte di un ecosistema nel quale la propria azione, soprattutto se perpetrata da aziende di dimensioni notevoli, non potrebbe non influire sul relativo equilibrio. L'istanza e importanza di un comportamento etico nei processi produttivi risulta degno di attenzione: il capitalismo, visto con gli occhi di filosofi come Max Weber, non ha solo la finalità di generare un profitto indefinito ma è sensibile anche a crescere in un contesto armonico: d'altronde, "l'odierno ordinamento capitalistico è un enorme cosmo ..." (*Max Weber, L'etica protestante e l'etica del lavoro*).

Strettamente legato alla CRS è il *Bilancio di Sostenibilità*: si tratta di un bilancio non costruito con criteri contabili (la legge lo definisce una Dichiarazione Non Finanziaria), che si ripropone di informare gli stakeholder sui risultati economici, sociali, ambientali generati dall'azienda nello svolgimento delle proprie attività. La legge (Decreto legislativo numero 254 del 2016 che richiama i contenuti del Libro Verde della Commissione Europea del 2001) ha reso obbligatoria la predisposizione di questo bilancio per un numero relativamente piccolo di aziende, allo stato attuale poco più di duecento in Italia, e volontaria per la restante platea di aziende. Questo indice di trasparenza rende noti a tutti gli Stakeholder i cinque ambiti di rendicontazione non finanziaria: lotta alla corruzione attiva e passiva, ambiente, personale, sociale e diritti umani. I vantaggi sono notevoli, alcuni immediatamente visibili, come il miglioramento reputazionale delle imprese, la loro capacità di essere maggiormente attrattive di capitali di investimento o di personale qualificato, la maggior facilità di ottenere finanziamenti sia dal sistema bancario sia tramite le leggi di agevolazione e una migliore interrelazione con il settore pubblico. Altri vantaggi sono meno visibili ma altrettanto importanti. Infatti, mantenere una certa trasparenza nelle condizioni di lavoro e di produzione può indurre effetti positivi sul *risk assessment* o valutazione dei rischi, indice necessario per capire su quali fattori di rischio intervenire, sullo sviluppo di filiere sostenibili (sia con clienti che con fornitori) e sull'aggregazione di imprese. Secondo un'indagine condotta dalla società di consulenza aziendale KPMG nel 2018 risulta che: 712 mila aziende in Italia, anche se non hanno adottato un bilancio di sostenibilità, hanno assunto comportamenti virtuosi nel miglioramento delle condizioni di lavoro del

personale; 688 mila (circa i 2/3 del totale considerato) hanno implementato politiche di mitigazione dei rischi ambientali o di sicurezza. La domanda al ché sorge spontanea: La CRS delinea quindi un mondo che sa automigliorarsi? La risposta appare complessa e non del tutto positiva. Ci sono almeno tre critiche mosse alla CRS.

In primo luogo, vi è una critica di natura contabile. Posto che il bilancio di sostenibilità è una dichiarazione non finanziaria, le azioni intraprese per mitigare i rischi hanno conseguenze economiche, mentre i risultati, i cosiddetti *intangibles*, non hanno valore economico. Infatti, è controproducente e insostenibile nel tempo non dare valore allo sforzo economico sostenuto per evidenziare solo la propria visione etica e il proprio apporto nella comunità di cui l'impresa fa parte: se gli azionisti non riescono a percepire tale atteggiamento e se il mercato non riesce a dare forma al valore di tali sforzi, allora tali sforzi si rivelano inutili e l'approccio della CRS può essere facilmente soppiantato dal mondo degli *shareholders*, ovvero i detentori di capitale.

Il secondo aspetto critico ha un contenuto meno pratico ma forse più filosofico: la CRS è sufficiente per migliorare il mondo? Se tutte le imprese adottassero un atteggiamento maggiormente responsabile, questo potrebbe essere sufficiente? Forse il problema non è solo insito nell'offerta (ovvero nelle aziende di produzione) ma lo è soprattutto nella domanda. Se gli individui, le comunità, le società aspirano naturalmente a un benessere individuale sempre crescente, questo non entra in forte contrasto con quanto propugnato dalla CRS? Ognuno, miope e arroccato nel proprio interesse, non vede spesso la visione d'insieme, non vede altro che sé stesso e la propria individualità. Bisogna allora cambiare il paradigma economico in cui i soggetti consumatori e i soggetti produttori coabitano. Non mettiamo limiti, volontari o imposti, ai processi produttivi ma cambiamo radicalmente questo paradigma produttivo rappresentato dalla tracotante e chimerica *Crescita infinita*. È questo, quanto richiede una visione radicale del futuro: si tratta dell'approccio della *Decrescita Felice*. Non è solo uno sviluppo sostenibile ma è un ripensamento complessivo del nostro modello di sviluppo economico e sociale. Cohousing, sharing economy (economia collaborativa), gruppi di acquisto solidale, consumo critico, economia circolare sono solo alcune delle ramificazioni più recenti dell'approccio della Decrescita Felice o nelle sue forme meno radicali dello sviluppo a "crescita zero". Tale approccio, che vede negli economisti Serge Latouche e Geogescu-Roegen i principali fautori, propone di non valutare più la crescita con statistiche economiche (il PIL per gli Stati, gli utili o i dividendi per le imprese) perché considerati contatori distorti di benessere. Si vive bene in una comunità non solo se i suoi parametri economici sono crescenti ma soprattutto se si riescono a garantire condizioni di vita migliori. Decrescita Felice non vuol dire solo maggior rispetto verso l'ambiente ma vuole anche dire maggiore equità nella distribuzione delle risorse. In un pensiero ideale tale approccio ha sicuramente un posto d'onore. Ma nella realtà?

Infine, affrontiamo il terzo e ultimo aspetto critico della CRS: la visione finanziaria dell'economia. L'economia reale, infatti, ha un suo gemello, qualche volta autonomo, ma sicuramente a cui è legata a doppio filo: l'economia finanziaria. I mercati finanziari attraggono un'enorme quantità di capitali, di risparmi individuali e collettivi. Il loro andamento deriva da quello dell'economia reale ma spesso se ne discosta, vivendo di proprie dinamiche che si basano su una crescita indefinita dei sistemi economici reali. I mercati finanziari non danno valore, né spazio a istanze etiche. Essi valutano solo le risultanze economiche attuali e prospettive di tutti i suoi partecipanti e crescono, generando profitti solo se le aspettative a breve e a medio lungo termine delle attività, di cui sono specchio, sono in crescita. Negli ultimi anni gli stimoli di una larga parte della società e la stessa CRS hanno generato la necessità per i mercati finanziari di trasformare in valori economici le istanze di natura differente. Ecco la nascita delle ESG: Environment, Social e Governance. Tale sigla individua le aziende che certificano il loro impegno per la sostenibilità ambientale, sociale e di governo. Queste aziende investono parte dei loro capitali in costosissime certificazioni per avere processi produttivi compatibili con le migliori politiche di correttezza. Essere una società certificata ESG permette, se si è quotati, di entrare a far parte di indici ESG e quindi di esser più desiderabili da parte di investitori istituzionali finanziari. È questo un mezzo per ottenere una struttura del capitale più stabile. Ma si può essere stabili se si erge un castello di carte sull'acqua: Il castello, per quanto stabile sia, pone radici in una meta realtà, quella finanziaria, esistente ma intangibile, presente ma invisibile, in cui l'arbitrio, così poco vincolato da norme, è appannaggio dei potenti in una condizione che lontanamente richiama lo Stato di natura giusnaturalista. Infatti, cosa succederebbe se l'investitore privato ragionasse umanamente nella ricerca del profitto e non fosse filantropicamente interessato a contribuire all'utopico miglioramento della società? Ebbene questo è successo poche settimane fa: il potente ha fatto crollare il castello e l'ESG è apparsa solo come un vago ricordo. Un ETF (Exchange Traded Funds) specializzato negli investimenti responsabili nei paesi emergenti, emesso da uno dei colossi mondiali del risparmio gestito, Blackrock, ha visto il proprio capitale ridursi di quasi il 90% in una sola notte. La causa? Uno dei principali azionisti, un fondo di pensione pubblico finlandese, ha deciso che le performance dello strumento finanziario erano di molto inferiori alle proprie attese e quindi, in una notte, ha deciso di cambiare radicalmente la propria esposizione di investimento, spostando i propri attivi verso altri strumenti più remunerativi.

Queste critiche hanno il merito di evidenziare un aspetto centrale di tutta la questione: il sistema economico non è attrezzato per sostenere istanze differenti rispetto a quella della logica di profitto. La CRS, per quanto affascinante, ha un gran limite nel momento in cui deve essere inserita nei meccanismi economici ordinari e in cui la ricerca di comportamenti etici non viene misurata con le metriche economiche. Forse è necessario un vero e proprio cambio di prospettiva o di paradigma economico: abbandonando le logiche contabili e valutative del mondo degli affari. È quello che propugnano i sostenitori della "decrescita felice", poco prima citata, attirando però su di sé un insieme di critiche feroci

da parte di chi vede in tale posizione un ritorno all'economia preindustriale di sussistenza. Si possono citare numerosi casi di successo che nel mondo moderno cercano di coniugare le logiche economiche con tentativi di miglioramento della nostra vivibilità comunitaria: prendiamo ad esempio il caso dell'"*economia condivisa*" o "*sharing economy*". Lo vediamo tutti i giorni nelle nostre città: persone che utilizzano oggetti in condivisione per la loro mobilità (auto, biciclette e monopattini), gruppi di acquisto di prodotti alimentari, associazioni di riciclo dei rifiuti produttivi da inserire in processi di immediato riutilizzo (*heirloom design*), l'economia circolare finalizzata alla riduzione degli sprechi, *crowding*, *crowdfouding* e *crowdsoucing*. Questi sono tutti processi che si basano sul dare valore economico non tanto alla proprietà dei beni ma al loro uso: non si è trattato di creare una nuova economia ma di modificare il paradigma di quella esistente, attraverso il processo del mutualismo, rilanciandolo in modo sicuramente più moderno e tecnologico.

Cos'è la mutualità? Il concetto di mutualità trova le proprie radici nella notte dei tempi: nell'antica Roma esistevano le cosiddette *sodalicia* i cui membri si davano supporto economico reciproco e soprattutto si offriva sussidio alle famiglie associate, colpite da un lutto. Nel Medioevo avevano finalità simili le organizzazioni chiamate *fratelli della misericordia*. Tuttavia, è solo alla fine del XVIII secolo che l'industrializzazione alimentò la nascita, tra gli operai, di quelle che in Gran Bretagna furono definite *friendly societies* e in Italia le *società di mutuo soccorso*. Tutte queste associazioni erano regolate dal principio dell'aiuto scambievole e delle prestazioni reciproche senza fine di lucro. Una particolare evoluzione dell'800 della mutualità è quella che riguarda la prestazione dei servizi assicurativi. Nel 1828 venne fondata a Torino la Reale Mutua Assicurazioni, società che a tutt'oggi continua ad essere una dei principali protagonisti del mercato assicurativo italiano.

Ma dove si trova la modernità delle società mutue assicuratrici e come queste possono ben integrarsi con le tendenze moderne di maggior sostenibilità? Per rispondere a questa domanda devo fare riferimento alla differenza giuridica esistente tra mutue assicuratrici e società assicuratrici costituite sotto forma di società per azioni, le cosiddette Spa. In tali società per azioni, i principali *stakeholder* sono tre: il cliente che è un soggetto essenzialmente contrattuale, l'azionista, ovvero chi provvede a fornire il capitale d'esercizio, acquistando le quote della società e i lavoratori, in cambio di remunerazione, provvedono all'organizzazione amministrativa e commerciale della società. Analizziamo, a titolo di esempio, il caso di una società assicurativa e della stipulazione di una polizza, un contratto tra il cliente e società che trasferisce dal primo alla seconda il rischio di sinistro, a fronte del pagamento di un prezzo, o premio, da parte del cliente stesso. Il premio pagato deve tenere conto di tutti e tre gli *stakeholder*, considerando che una parte del premio, il cosiddetto premio puro, è incassato per far fronte al rischio di sinistro. Il calcolo del premio si basa sul seguente concetto: una pluralità di clienti paga un premio per quello specifico rischio ma la probabilità di accadimento riguarda solo una piccola parte di loro. Il premio puro deve inoltre coprire i costi amministrativi della società: stipendi e spese

amministrative dei lavoratori in genere vengono ripartite in frazione su tutti i premi. Infine, una parte del premio deve remunerare il capitale, generando l'utile che verrà destinato agli azionisti sotto forma di dividendo o accantonato a rafforzamento patrimoniale.

Nelle mutue assicuratrici, invece, gli stakeholder principali sono solo due: il lavoratore che si occupa come dell'organizzazione amministrativa e commerciale e il socio-cliente. Il cliente che si rivolge ad una mutua assicurazione acquisisce, pagando il premio assicurativo, anche la qualifica di socio e continua a rimanere tale fino a che avrà anche solo una polizza attiva. Ne consegue che anche la struttura dei premi si modifica: viene meno la componente di utile che non è necessaria poiché non vi è un capitale stabile da remunerare. La somma dei premi incassati rappresenta i ricavi di una società assicurativa. La somma dei sinistri pagati e dei costi operativi rappresenta i costi totali: la differenza tra ricavi e costi genera il guadagno dell'attività assicurativa. Tuttavia, se nelle società di capitale questo guadagno, o utile, deve essere utilizzato per remunerare il socio, nelle mutue assicuratrici si trasforma nel cosiddetto "risparmio d'esercizio" che va a rafforzare le riserve e il patrimonio.

Quali sono le conseguenze di tale struttura di capitale che determinano la modernità delle mutue assicurazioni e definiscono il loro legame con la CRS? Innanzi tutto, rispetto alle Società di Capitali non esistono azionisti di riferimento o controllo. Nelle S.P.A. il controllo è esercitato da parte di chi possiede la maggioranza, a volte anche solo relativa, dei diritti di voto: è questo soggetto quello che "comanda" all'interno della società ed inevitabilmente determina le politiche sociali e le tendenze della società. Le mutue assicurazioni hanno invece soci-assicurati: nessuno ha la predominanza del capitale sociale e quindi nessuno può determinare con proprie scelte le dinamiche di sviluppo della società assicurativa. Questo vuol dire anche maggiori legami con il territorio e la comunità in cui sorge la società: non essendoci finalità di lucro economico i soci-assicurati sono soggetti appartenenti alla comunità servita dalla mutua assicuratrice. In secondo luogo, non è presente il fine di lucro: la mancanza di finalità di lucro mette le mutue assicuratrici nella condizione di ottenere dei risparmi d'esercizio che non devono essere utilizzati per remunerare il capitale. Il risparmio d'esercizio, a seconda dei casi, può essere utilizzato a favore della comunità dei soci-amministratori, a favore del territorio (come nei recenti casi dei terremoti dell'Emilia-Romagna e Abruzzo) o in opere di filantropia a favore delle popolazioni più deboli. Infine, il comportamento eticamente commerciale diventa una necessità: l'unico modo che le mutue assicuratrici hanno di mantenere una stabilità di capitale è quella di far sì che i propri soci-assicurati rinnovino costantemente i loro contratti assicurativi e che una buona capacità gestionale attiri nuovi soci-assicurati e quindi nuovi contratti assicurativi.

Le mutue assicuratrici sono dunque un ottimo esempio di involontario avvicinamento dei principi economici verso quelli della CRS: involontario perché non cercato ed in quanto riferimento di momenti storici differenti. Anche se il principio di mutualità in generale, e quello della mutua

assicurazione nel particolare, fanno infatti riferimento a scenari storici e sociali differenti rispetto a quelli in cui è nata la CRS, non è difficile intravedere un tratto comune: un'attività sicuramente economica che però nasce dal maggior rispetto della comunità di riferimento. Il risparmio di esercizio utilizzato per interventi sul territorio volti a migliorare il benessere comune, la filantropia reale con finalità sociale, l'utile di esercizio che non serve dunque a remunerare una minoranza di azionisti ma è destinato ad una moltitudine di soggetti e di portatori di interesse.

Per concludere, l'economia è parte della nostra vita, e imparare a coesistere in un pieno equilibrio tra interessi privati, pubblici ed economici è un'esigenza. È un'esigenza che non possiamo più sottovalutare, perché nessun individuo, come una pianta, non vive da sé: una pianta è inserita in un ecosistema e si relaziona continuamente con altre piante, così noi non possiamo vivere da soli, ma vivendo in comunità, dobbiamo riuscire a trovare un equilibrio, un modello che sia sostenibile nel tempo. Ma queste parole, come possono tradursi in realtà? A cosa può servire questa mia analisi, mentre dissipo energia elettrica, mentre adotto uno stile di vita consumistico, mentre sovvenziono i grandi monopoli? Forse a niente, rimarranno solo parole, ma a diciotto anni ho capito che non possiamo pensare di vivere da soli, se non vogliamo cadere sotto i colpi della Natura Matrigna nella *Ginestra* di Leopardi, dobbiamo fare un fronte comune e resistere tenacemente per una vita dignitosa. Non c'è spazio per l'Idillio, per la retorica, l'uomo prima che alla conservazione di specie, mira alla propria; pertanto, la soluzione non è una chimerica e filantropica solidarietà comunitaria ma forse un modello di sviluppo che nell'accrescere il singolo, accresca anche il microsistema creato dallo stesso per crescere: la mutualità assicurativa non è la soluzione, ma potrebbe diventarlo. Se non si può cambiare l'uomo, poiché la sua natura si itera nella società secondo gli stessi meccanismi, allora cambiamo la prospettiva: favoriamo il singolo ma limitiamone una crescita assoluta, secondo forse quell'antico principio liberale secondo cui *"la mia libertà finisce dove inizia la vostra"*. Non posso proporre cambiamenti con le mie riflessioni, certo, ma sono consapevole, ormai, che questa frase, pronunciata da Martin Luther King, è un inno alla libertà e solo se siamo liberi rimanendo nella società si può vivere bene. E parlare di economia, dall'etimologia greca "legge della casa", non è forse vita?

Grazie per l'attenzione,

Corsi Sofia